

Ci piace, perciò, anche vedere i segni di un nuovo clima, segni altrettanto manifesti quanto quelli disastrosi cui abbiamo accennato.

È innegabile che ogni Chiesa ha cominciato a guardare le altre con sguardo nuovo. In questo modo c'è stato quello che chiamerei un «regolamento del contenzioso storico», da parte cattolica e da parte protestante.

Da parte cattolica: fino al XX secolo, nella letteratura cattolica le figure dei Riformatori risultavano molto deformate. Oggi un teologo come Congar afferma che le questioni poste dai Riformatori erano serie e profonde, anche se le risposte delle due parti sono differenti.

Da parte protestante: il giudizio sull'operato del Concilio di Trento tende a passare da giudizio passionale a giudizio fondato su valutazioni storiche, anche se non possono in alcun modo esserne accettate le decisioni.

La nuova visione porta ad una nuova e diversa valorizzazione delle affermazioni tradizionali reciproche; e ad un'attenta valorizzazione delle istanze poste dalla Riforma. Cominciare ad ascoltare «l'altra parte», o cominciare a riascoltarsi, anche per una Chiesa vuol dire accettare di mettersi in questione e di esaminarsi criticamente.

Le Chiese sanno ormai — lo hanno imparato a loro spese — che il loro comune problema non è di sapere quale di esse sia la vera o la giusta, ma di sapere come l'Evangelo può essere confessato, insegnato, proclamato e reso operante nella fedeltà al Signore.

A questo proposito, si sono manifestati due fenomeni interessanti: il rinnovamento biblico e lo sviluppo della coscienza missionaria.

Il rinnovamento biblico. Dall'inizio del secolo c'è stato un significativo approfondimento comune della Bibbia. L'esegesi è diventata una scienza che ha cessato di essere una opinione.

Lo sviluppo della coscienza missionaria. Si è capito che non è più il caso di andare a pesca di cristiani al solo scopo di battezzarli come se si trattasse di una vaccinazione. Il problema è di sapere quale è il contenuto specifico dell'Evangelo da predicare e non della Chiesa da pubblicizzare. Che cosa significa il Cristo e come annunciarlo alla società attuale.

Questi due fenomeni non sono soltanto un successo dell'ecumenismo, ma sono altresì la via sulla quale cammina l'ecumenismo oggi.



Dialogo e intolleranza

di CLARA D'ESPOSITO

«Orsù, figli dell'uomo: venite e discutiamo» (Is. 1,18). Dal '68 ho imparato il dialogo con i «cattivi» e l'intolleranza con gli intolleranti

La strana interrogazione di quel professore

Io sono la persona meno adatta a parlare di dialogo: infatti, dal '68 ad oggi, mi sono così convertita a quest'arte che, ormai, quando discuto con qualcuno, so già in partenza di aver torto io. Il che non significa che non pecchi mai di intolleranza; al contrario, è proprio dal '68 che sono divenuta terribilmente intollerante: con gli intolleranti.

La prima volta che capii che cosa fosse il dialogo, fu appunto nel '68: anno nel quale avevo dato prova di non possedere la benché minima attitudine al dialogo, nonostante fossi giovane; il che dimostra, tra l'altro, che la disponibilità al dialogo non è sempre in relazione con l'età. Accompagnavo agli esami — gli ultimi per fortuna — la mia classe, ed erano commissari i più temibili professori del Liceo. Gli esami andavano come vanno sempre gli esami: male. E andavano come dovevano andare al termine di un anno come quello: malissimo.

I professori erano esasperati, gli alunni impacciati e diffidenti. Solo al tavolo d'italiano le cose andavano bene; e così la mia attenzione vi fu inevitabilmente attratta. Era di turno in quel momento una ragazzina poco provvista di luce intellettuale; la quale stava dicendo, a parer mio, incredibili

sciocchezze sul Foscolo. Ciò era nell'ordine naturale delle cose, e non me ne preoccupai più che tanto: anche perché la ragazzina era stata ammessa con quattro e, quindi, tanto meglio se l'esame avesse confermato il mio giudizio.

Invece mi stupì l'atteggiamento del professore: questi, con straordinaria gentilezza, ascoltava e tentava anche di tirar fuori qualcosa dai suoi miserabili vaneggiamenti. «Lei, cioè, vuol dire questo?». «Lei, cioè, vuol dire quest'altro?». Dapprincipio la cosa mi stizzì: «Perché ci perde tanto tempo? — pensai —. Non lo vede che è una rapa?». Poi ne rimasi quasi affascinata. Non solo perché, interpretati con infinita pazienza dal professore, anche i vaneggiamenti della ragazza svelavano un significato, ma molto più perché era evidente che il professore faceva questo non in quanto fosse un buon professore o un professore buono, ma perché gli interessava enormemente sapere ciò che pensava l'altro. L'altro era, in questo caso, una ragazzina di quindici anni poco provvista di luce intellettuale.

Qualche tempo dopo, incontrai quel professore ad una cerimonia religiosa; e mi colpì il suo atteggiamento profondamente raccolto. «Ma è cattolico?», chiesi con stupore. «Di sinistra», sibilò qualcuno. Da quel momento cominciai, insensibilmente, a slittare a sinistra: e non mi sono ancora fermata.

La lista che non piaceva al Preside

La prima volta che incontrai l'intolleranza fu nel '77. Essa tentò di distruggermi e per poco non ci riuscì. Riuscì, comunque, a rendermi peggiore: infatti, in quell'occasione, risposi colpo su colpo a chi mi provocava. Ancora adesso, mi vergogno nel ricordare come mi lasciai trascinare nella mischia. Fu quando vennero eletti i primi organismi collegiali nella scuola. Il mio Preside manifestò chiaramente l'intenzione di manovrare le liste, in modo da presentarne una che piacesse a lui, e di impedire in tutti i modi la formazione di una lista di sinistra. Il mio Preside era cattolico, ma io avvertii immediatamente che non potevo stare con lui in quell'impresa: anche perché nella sua lista c'erano i professori più autorevoli del nostro Liceo, ma non i migliori.

Tentai quindi di presentare un'altra lista, composta di cattolici moderati e di socialisti: non c'era fra noi alcun

comunista. Era una lista di pochissimi professori che, secondo me, non poteva dare ombra a nessuno, meno che mai alla massiccia e autorevole lista del Preside. Invece, si mossero immediatamente, per schiacciarmi, forze enormi. Non esito a definirle così, nonostante la loro modestissima importanza storica, perché rimasi atterrita dalla loro potenza d'urto. Erano le stesse persone di sempre, persone anche religiose, bravissima gente: gente che mi voleva bene, che mi stimava — così credevo — profondamente.

Gridarono al tradimento: io mi mettevo contro il Preside, io favorivo i comunisti. Non ascoltarono ragioni. La mia reputazione di anni venne distrutta in un giorno. Intorno a me si fece terra bruciata. Avevo bisogno di quattro presentatori per la mia lista: non li trovai. Quando li trovai, furono bruciati anche loro: colpiti in tutti i modi, non esclusi i colpi bassi professionali. Finì che declinarono l'incarico. Quando ne trovai altri quattro — due erano giovani e dimostrarono, in quell'occasione, un coraggio e una lealtà eccezionali: ma loro dissero soltanto che li divertiva la difficoltà dell'impresa — e quando apparve evidente che ormai non potevano fermarmi in nessun modo, il tono mutò: si fecero blandi, gentili. Non volevo davvero deporre l'idea di quella lista? Non ricordavo i comuni sentimenti di fede, la lunga amicizia che mi legava a tanti colleghi? Volevo davvero offrire a tutti lo spettacolo di una frattura?

Lo volleno; perfidamente, lo volleno. E, in quell'occasione, capii quale doveva essere l'esasperazione dei tipi come Raniero La Valle. Sono passati tanti anni, ormai; e io ho fatto pace con tutti i miei colleghi. Del resto, avevo anch'io dei torti. Ma quell'esperienza mi ha mostrato il volto del Potere: il suo volto è tremendo. E non importa se è vuoto di ogni sostanza reale, come nella scuola; esso è ancora peggiore quando difende soltanto se stesso.

Subito dopo questa clamorosa impresa, rischiai un'altra rottura con la mia collega socialista, che pure mi era stata compagna fino allora. Fummo elette entrambe in Consiglio di disciplina (allora c'era) e, insieme a noi, vennero eletti nelle liste dei genitori due notissimi fascisti. La mia collega dichiarò immediatamente che non sarebbe entrata in Consiglio in compagnia di quei due; e a me apparve subito quanto sia difficile per un cattolico andar d'accordo due volte di seguito

con le medesime persone. Impiegai due giorni a convincerla che il suo era un atteggiamento razzista e che io non potevo dividerlo in alcun modo; quando cedette, mi resi conto che mi considerava ideologicamente più forte. «Sta bene — disse — ha ragione tu. Però ti avverto: sarà un Consiglio d'Inferno». Lo fu. Il che prova che in politica si ha sempre ragione non più di una volta per uno.

Il minuto mormorio delle cose piccole

Forse perché sono costretta per mestiere ad esercitare il dialogo fuori di casa, mi riesce più difficile esercitarlo in famiglia. Anche perché in famiglia il dialogo si disperde facilmente nei mille rivoli del parlar quotidiano, che è quanto di più lontano ci sia dal parlare veramente. Parlare di cose piccole (è venuto l'idraulico? Hai lavato la bottiglia del latte?) impedisce spesso di parlare di cose grandi (tu ci credi alle torture che avrebbe fatto la polizia? Secondo te, chi l'ha costruito il falso dell'Unità?). Eppure, non si può parlare di cose grandi, se non si è prima accettato il minuto mormorio delle cose piccole.

Dialogo in famiglia significa prima di tutto presenza in famiglia, non solo all'ora dei pasti: significa disponibilità all'ascolto. Significa rispetto per quelle che noi chiamiamo le fissazioni degli altri, e che sono poi le abitudini degli altri non più noiose delle nostre. È così che si crea e si ricrea quotidianamente il tessuto della convivenza: un tessuto rustico, attraverso il quale può passare all'improvviso il filo d'oro dei grandi messaggi. «Senti, adesso che hai cinque minuti di tempo: è tanto che ti volevo parlare di una cosa...». E mentre sbucci le patate — se le sbucci — accanto a tua madre: «Di, l'hai letto il giornale di oggi?». Non però mentre si porta in tavola; non mentre si friggono le patate: friggere richiede uno stato di tensione.

Ah, è una grande arte quella del dialogo: in esso è impegnato l'uomo totale: intelligenza, accortezza e cuore. Qualche volta anche malizia. Lo sanno bene i miei alunni, i quali, quando vogliono farmi osservare qualche cosa, iniziano con un prudentissimo show: «Professoressa, io certamente sbaglio, però volevo dirle...». E io so già che cosa devo rispondere: «Orsù, figli di un cane: venite e discutiamo». Con qualche opportuno adattamento, è parola del Signore.